

Rischio brogli nel voto degli italiani all'estero

Il candidato dell'Unione in Sud America, Ventimiglia: «Senza garanzia di trasparenza le elezioni per posta»

di Vladimiro Frulletti

UN COLLEGIO elettorale di 17 milioni di chilometri quadrati distribuiti fra 9 Stati diversi e con oltre 800mila elettori. È l'impresa che attende Dario Ventimiglia, avvocato, professore universitario e candidato al Senato per l'Unione in America Meridionale.

Anche perché oltre a una immensa "campagna elettorale" Ventimiglia si trova di fronte sia alla mancanza di un'informazione capillare e "preventiva" fra gli italiani,

sia al timore che pesanti falli potrebbero aprirsi in un sistema di elezione basato sul voto per posta. Un problema di trasparenza e sicurezza che rischia di mettere in discussione gli stessi principi della Costituzione italiana che stabilisce che il voto non solo è un "diritto-dovere", ma che deve essere "personale ed eguale, libero e segreto". Tutti elementi che nel voto degli italiani all'estero non sono completamente garantiti.

Ventimiglia lo rintracciamo al telefono. Ha appena finito un dibattito in tv che è uno dei pochi mezzi utili per farsi conoscere. Agli italiani all'estero (a differenza degli italiani in Italia) è rimasta infatti anche la possibilità di scegliersi il deputato e il senatore attraverso il voto di preferenza. Ventimiglia è nato in Argentina a Rosario («la città più italiana di tutte» precisa da genitori italiani (babbo ligure e mamma siciliana), ma ha lavorato 10 anni in Italia, all'Iri dove ha conosciuto Romano Prodi. Oggi si divide fra la professione d'avvocato e quella di professore. In Argentina la famiglia Ventimiglia arrivò nel 1922 portata da nonno Francesco, maestro elementare e anarchico che in Italia faceva la fame. Francesco Ventimiglia a Rosario trovò lavoro come operaio. Però arrivare al Senato per Venti-

miglia nipote non sarà facile. «L'ipotesi più ottimista - dice - è che voteranno in meno di 400mila. La gente non sa ancora come si fa a votare e il centrodestra su questa disinformazione sta giocando». Il problema riguarda soprattutto gli italiani-emigrati di seconda e terza generazione. Hanno pochi legami con l'Italia e difficoltà con la lingua. «Occorrerebbe introdurre l'italiano nelle scuole pubbliche - propone Ventimiglia -. Le scuole private che insegnano italiano ci sono, ma le iscrizioni sono care e non tutti possono permetterselo». L'altro nodo riguarda il voto per posta. A partire dal 22 marzo (e entro il 26/03) il consolato spedisce a casa di ogni elettore un plico. In America Latina è stata individuata un'impresa postale privata. L'elettore vota e poi rispedisce tut-



TG RAI

DI PAOLO OJETTI

Tg1 Basta una canzone

Quando parlano i pezzi forti, quando parlano le regole europee di chi conta, quando veniamo scoperti deboli e velleitari quali siamo, allora è gioco forza rinunciare alle piroette politiche e al giustificazionismo ad ogni costo: paghiamo oggi quello che Berlusconi non ha fatto in cinque anni. O meglio, quello che ha fatto: e cioè, ridere. Anche il buon Pionati impasta e rimpasta, ma non esce dal dilemma: la Francia avrà anche agito duramente, ma ha avuto gioco facile con un'Italia ridotta a partner balzubiente. Il Tg1 abbandona subito questo terreno che inghiotte il Grande Dilettante alle sue ultime apparizioni da "premier", e passa a San Remo: canta che ti passa. Anzi: c'est mieux chanter.

Tg2 Una banca val bene l'energia

Il titolo è azzeccato e dice tutto: regole rispettate, ma violato lo "spirito" europeo. Ma qual è questo "spirito"? Una delle strane idee che circolano è che la conquista di una banca italiana da parte di Parigi sia uguale al nostro tentativo (solo verbale) di accaparrarci un polo strategico dell'energia francese: come paragonare uno snack bar con McDonald. Sul Tg2 passa di Bossi: noi non siamo il ventre molle d'Europa - dice - perché "ce lo abbiamo sempre duro".

Tg3 Ma non contiamo un piffero

Il Tg3 si limita a mettere in fila le notizie: la Francia non ha violato le regole, assalire con chiacchiere e boatos il polo energetico transalpino ha scatenato una reazione automatica, Berlusconi pensava che per stare in Europa bastassero le pacche sulle spalle e non è così. Traspare anche una tristissima verità: non sappiamo cosa fare, mandiamo avanti Tremonti e Scajola senza una strategia chiara, non contiamo un piffero e ci attacchiamo alle fantasiose ritorsioni protezionistiche di Maroni. Una giornata nera e umiliante.

FAMIGLIE RICCHE Contesta la donazione a favore di Berlusconi: bisogna aiutare chi ha senso di responsabilità nei confronti della maggioranza che non gode di privilegi

Margherita Marzotto e il milione del conte padre a Forza Italia

di Oreste Pivetta / Milano / Segue dalla prima

Il primo che era stato politicamente influente nel regime liberale e che lo sarebbe stato anche in quello fascista, il secondo di ben altro temperamento e di ben altri ideali, socialista e alla fine lontano dall'impresa di famiglia (Giovanni Pirelli fu ad esempio curatore con Piero Malvezzi delle "Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana"). Per cui fa scalpore scoprire sulle pagine del Corriere Economia la bella lettera di Margherita Marzotto, che contesta pubblicamente le scelte del padre Gianni. Si dissocia: «Poiché si è detto che le figlie, pur avendo suggerito orientamenti diversi per questa donazione, alla fine hanno condiviso la scelta del padre, mi sento di smentire facendo alcune precisazioni...». La donazione del

conte Giannino Marzotto, pilota automobilista (vinse due volte in Ferrari la Mille Miglia), un milione tondo in euro, come si sa, aveva ed ha come beneficiario un partito politico, che non è tra i più poveri: Forza Italia. Margherita Marzotto avrebbe sostenuto una scelta meno "schierata" e di "responsabilità" e chiarisce: «Per quanto riguarda mio padre avrei preferito

«Avrei preferito finanziamenti per Emergency, Medici senza frontiere, fondazione Yunus...»

che finanziasse associazioni umanitarie come Emergency o Medici senza frontiere o l'entusiasmante esperienza di microcredito avviata da Muhammad Yunus...». Margherita Marzotto spiega bene il senso da attribuire alla politica e scrive la sua parola chiave: mio padre dice libertà, io dico responsabilità, perché non riesco a interpretare la libertà, di cui godo grazie alle fortune di famiglia, dissociata dalla responsabilità e in un paese in cui «le libertà fondamentali sono patrimonio acquisito» la questione della responsabilità diventa centrale. Con una conseguenza politica, che Margherita illustra così: «La discriminante, che porta alla scelta del voto, dunque è per me legata al senso di responsabilità che un gruppo politico esprime verso chi ha minori strumenti per affrontare la realtà:

chi non è privilegiato dalla nascita, chi ha subito danni, discriminazioni o guerre, chi per guadagnarsi da vivere o per il deterioramento dell'ambiente è esposto a gravi rischi per la salute...».

«Il liberismo esasperato non dà più libertà cresce a scapito della solidarietà e responsabilità sociale»

Non basta. Segue un altro chiarimento: «E ora veniamo alla dialettica con mio padre: promuovere un liberismo economico esasperato non significa a mio parere garantire un maggior livello di libertà. Incentivare intraprendenza personale e competizione sociale va spesso a discapito del valore della solidarietà e incrementa opportunismo e arrivismo». Ce n'è anche per la televisione, per i suoi messaggi che impongono modelli, costruiti attorno al culto della bellezza e della ricchezza raggiunti a qualsiasi costo. Liberismo non è sinonimo di libertà. Chi ci gover-

nerà dovrà conciliare la tutela della libertà individuale con un forte senso di responsabilità sociale e di rispetto dello Stato, che abbia come traguardo la difesa di interessi della maggioranza della popolazione... Belle, sacrosante parole. Non sapendo nulla di Margherita Marzotto non possiamo neppure azzardare come sia giunta a maturare queste opinioni. Tra i Marzotto si ricorda un'altra Margherita, nata Lampertico nel 1898, morta assai giovane, la cui biografia tramandano l'intensa cura per i poveri. Margherita Marzotto, la giovane

d'oggi, lascia intravedere la rarità di una dialettica politica e culturale all'interno del capitalismo familiare italiano. Non si sa di liti tra i fratelli Merloni e neppure in casa De Benedetti. Niente tra papà Romiti e i suoi figlioli. I rari scontri vanno per vie lontanamente o per niente consanguinee: vedi i cugini Divella, pastai pugliesi, Francesco con An, Vincenzo con l'Udeur di Clemente Mastella. Oppure Letizia e Milly Moratti: ma sono solo cognate in maglia nerazzurra. Si facessero chiamare Bricchetto e Bossi, nessuno se ne accorgerebbe.

MA L'ALFA DI ARESE È CHIUSA: ANDRÀ IN MOBILITÀ

Malabarba: mai più senatore, al mio posto Heidi Giuliani. Tornerò a fare l'operaio

di Massimo Solani / Roma

LO "STAKANOV" del Senato torna in fabbrica. Anche se la fabbrica non c'è più e lui, come migliaia di altri dipendenti è stato messo in mobilità. Gigi Malabarba

capogruppo di Rifondazione Comunista al Senato, ha deciso: basta interrogazioni, basta disegni di legge e basta Palazzo Madama. Si torna a fare l'operaio e il sindacalista, dopo 38 ddl come primo firmatario, 804 interrogazioni parlamentari, 14.912 presenze e soltanto 13 assenze. «Ma per uno che faceva 16 ore al giorno in fabbrica fra turno e attività sindacale - scherza - entrare alle 8 al Senato ed uscirne alle 22 è cosa normalissima. Ero abituato a timbrare il cartellino, quella mentalità me la sono portata anche a Palazzo Madama». Da dove uscirà, definitivamente, il 20 luglio prossimo quando una volta rieletto lascerà il posto ad Heidi Giuliani, mamma di Carlo il manifestante ucciso a Genova da un carabinieri durante il G8, nel giorno del quinto anniversario della morte del figlio. «Lei ha una lunga storia politica alle spalle», spiega - oltre ad una tragedia che le ha segna-

to la vita». Una scelta maturata poche settimane dopo il primo ingresso al Senato, nel maggio del 2001. «Avevo deciso che sarei rimasto per una sola legislatura - racconta -. Per trenta anni ho lavorato come operaio all'Alfa Romeo di Arese facendo anche il sindacalista: purtroppo quella fabbrica ha chiuso e io sono stato messo in mobilità come tantissime altre persone e anche se non posso rientrare nello stabilimento come avrei voluto, sento che è tornato il momento di ricominciare a preoccuparmi dei lavoratori e di rimettere mano a quella battaglia». Un impegno che, evidentemente, non può essere portato avanti dagli schermi di Palazzo Madama. «Direi di no - risponde -. Anzi, posso dire di aver trovato meno soddisfazione a fare il senatore che non l'operaio in fabbrica. Cinque anni sono già tanti - continua - ma non credo di essere io l'anomalia, quanto la condizione diffusa di quanti pensano che dopo essere stati parlamentari non si possa scendere di nuovo e non si possa ricominciare ad essere soltanto militanti e lavoratori. Poi non possiamo meravigliarci se la politica italiana vive in un regime di separazione dalla realtà. Dopo alcuni anni al parlamento c'è una specie

di corruzione della mente e del cuore che ti spinge all'interno di una logica molto più condizionabile dalle dinamiche di autoreferenzialità del luogo e dei tuoi ruoli. E col tempo - conclude - si finisce a difendere quasi esclusivamente quelle». Con la sua uscita di scena si assottiglia ancora di più la già esigua patungia degli onorevoli operai che fino a qui era composta alla Camera da Salvatore Buglio (ds passato la scorsa settimana con la "Rosa nel pugno") e al Senato da Antonio Pizzinato (ds) e, appunto, Gigi Malabarba. Che oggi, nel tracciare il bilancio della sua prima (e a questo punto unica) esperienza sugli schermi è a dir poco caustico. Poco soddisfatto?, gli si chiede. «Per niente», è la sua risposta. Una insoddisfazione che non riguarda invece il lavoro svolto come membro del comitato parlamentare di controllo sull'attività dei servizi segreti, un impegno che è diventato un libro dal titolo "2001-2006: segreti e bugie di Stato", che sarà presto in libreria. «Se la politica è teatrino, quella esperienza per me ha rappresentato una vera novità che mi ha aperto gli occhi. Per questo ho voluto lasciare una traccia, anche con le molte iniziative in memoria di Nicola Calipari e per il sostegno, da esterno, alla candidatura della moglie Rosa».

UNIRE PER CAMBIARE

Una politica per il sistema cavallo. Le proposte dei Ds

Giovedì 2 marzo 2006 - Ore 15.00
Sala delle Seconde - Via Fontane la Bogghese 48 b - Roma

Presidente
MICHELE META
Segretario Regionale DS

Introduce
LINO RAVA
Capogruppo DS Commissione Agricoltura Camera Deputati

Intervengono
ESTERINO MONTINO
Segretario Federazione Romana DS

SUSANNA CENNI
Assessore Agricoltura Regione Toscana

CESARE DE PICCOLI
Segreteria nazionale DS

Interventi programmati
Pino Nazio - Sistema delle Comunicazioni e Televisione
Angelo Giuliani - Agenzia delle Sostanze
Carla Medesti - Cavallo da sella e Biodiversità
Aimone Bisacchi - L'Allevamento
Fernanda Cecchini - Sindaco di Città di Castello
Giordano Cotti - Sindaco di Cesena

Conclude
FRANCESCO BALDARELLI
Responsabile Area Tematica Agricoltura DS

Sostieni la campagna elettorale dei Democratici di Sinistra
Ore 21.00 - Cena-degustazione con la partecipazione di **UGO SPOSETTI** - Tesoriere DS

La tana dei Golosi
Via San Giovanni in Laterano 231
Prenotazioni 06.5711252
E-mail: quonad@dscoalizioni



COMITATO GIANI COPPERO